

MARIO BORSA, *Un Manzoni alla buona*, un vol. di pp. 140, Milano, Antonio Vallardi, 1951.

GIUSEPPE BINDONI, *La topografia de « I Promessi Sposi »*, vol. di pp. 296 + 7 tav. f. t., Milano, Antonio Vallardi, 1951.

Sono due volumetti della simpatica *collana manzoniana* edita dal Vallardi, e che comprende, come è noto, opere del Bellezza, dello stesso Bindoni (su la *Cronologia*), del Fiori e dello Scolti.

Il primo volumetto, su la *topografia*, è la ristampa della seconda edizione (1923); la prima, in due volumi, era uscita nel 1895 (vol. I, *La Patria dei Promessi sposi*, Milano, Rechiedei) e nel 1900 (vol. II, *L'esilio*, Milano, Cogliati).

Si tratta di un libro assai noto, che mostra fino a che punto può arrivare la devozione al Manzoni; il Bindoni, infatti, non contento di gustarsi pagina per pagina il romanzo, ha voluto poi riviverlo, per dir così, di avvenimento in avvenimento e di luogo in luogo; ed ha concluso, dopo un esame minuziosissimo, che la patria dei *promessi* è Olate; che la strada dell'incontro di don Abbondio coi bravi è quella di Germanedo; che il paese del sarto è Chiuso; che il castello dell'Innominato è sui declivi del Magnòveno, il palazzotto di don Rodrigo in un luogo molto vicino a Laorca, la residenza di Bortolo ad Almenno San Bartolomeo, e così via.

E carte e cartine e disegni accompagnano la paziente dimostrazione.

Che si deve dire ancora se non quello che avranno detto chi sa quanti altri?

Che il libro, cioè, è interessante, che l'abbiamo con piacere rivisto in circolazione, e che è anche utile sotto vari aspetti; ma la sicurezza dimostrata dal Bindoni, in ogni caso e per ogni luogo, non può esser di tutti perchè è certo che il Manzoni, se ha fermato bene il carattere generale del paesaggio, ha altrettanto bene evitato la possibilità di una

precisa e sicura identificazione di tutti i luoghi, che per una parte erano e dovevano essere a quel modo nella sua fantasia, e solo per una parte anche nella realtà.

Questo dice, con garbo, anche il Borsa nell'altro volumetto della *collana*, sopra ricordato, *un Manzoni alla buona*, come dire senza pretese critiche, e col solo scopo di parlare conversevolmente del Manzoni con chi non lo conosce bene, ma lo ama e ne vuol sapere qualcosa, in modo da poterlo leggere e rileggere con maggior frutto.

Per scrivere un libro di tal genere, occorre prima di tutto amare davvero lo scrittore di cui si vuol parlare, informarsene adeguatamente, e piacevolmente scriverne. E Mario Borsa ha tenuto abbastanza conto di queste tre cose.

Dispiace non di meno qualche difetto di lingua e qualche frettolosità d'espressione (1), tanto più rimarchevole in un manzoniano. E dispiace anche che il Borsa, sebbene ammiri come pochi il suo Manzoni, si senta poi così

(1) Per esempio, a pag. 86: « adducendo a scusa i NESSUNI suoi meriti »; o a pag. 7: « ... ma pochi come me hanno avuto la ventura di poterlo — senz'esservi nato — frequentare per più di trent'anni e di ESSERE ormai familiare [il lago di Como] con tutte le sue cime... »; oppure anche a pag. 14, rigo 9: « A parte il Soave, per tutti gli altri maestri, ripeto, non ebbe mai che disprezzo dicendo PRÙ TARDI di essere stato nodrito — in sozzo ovil di mercenario armento », e al rigo 13 della stessa pagina: « PRÙ TARDI ebbe a dichiarare al padre Calindri Somasco... ». Ma il primo PRÙ TARDI è del 1805-6 (*In morte di Carlo Imbonati*, v. 147-48) ed il secondo è del 1847 (12 febbraio, *Epistolario*, II, 155-156). Così, qualche altra volta, qualche altro neo.



## RECENSIONI

lontano dalla fede accettata da quel grande, da non volerne assolutamente sapere, da evitare in sè ogni modo di adesione, e da capire, quindi, assai poco (sotto questo aspetto) la mente e l'anima del suo autore.

Basterebbe pensare a ciò che egli dice, tra l'altro, per spiegare la conversione del Manzoni (pag. 40), quando confessa che una volta, nella chiesetta di Monlué, ha pur provato un « attimo di mistica spiritualità » e si è pur trovato a chiuder « gli occhi, smarrito nella morbida sensazione dell'ignoto, dell'invisibile, dell'al di là », ma aggiunge subito: « Per fortuna quando li riapersi vidi un prete che era entrato dalla sagrestia. Allora sono tornato di qua, ho infilato la porta e ritrovato la campagna e me stesso ».

A parte il fatto che ciascuno, naturalmente ha i suoi gusti, ed è anche libero (e responsabile) di averli, la conversione del Manzoni è avvenuta in tutt'altro modo, e tanto meno semplice e semplicistico; e non è avvenuta di certo, e soltanto, per un « attimo di mistica spiritualità » provato nella famosa chiesa parigina, cioè, per un attimo di sentimentale debolezza; e, dato il temperamento del Manzoni, così sentimentale e così debole

da non ritrovare più sè stesso, fortuna che è invece capitata al suo critico.

Perchè, secondo il Borsa, il Manzoni avrebbe avuto soprattutto e prima di tutto la smania di esser felice; e proprio da questa speciale condizione psicologica sarebbe derivata tanta parte del pensiero suo e del sentimento che avrebbe modellato, a troppo suo piacere, il pensiero.

Cosa che io non solo non mi sento di accettare, ma risolutamente respingo; e, con pari convinzione, respingo la tinta giansenistica che anche il Borsa dà alla fede del Manzoni, secondo la tesi ruffiniana. Ma io ho da tempo l'impressione che tutti i fautori del giansenismo manzoniano, ammesso anche che conoscano a meraviglia il giansenismo, conoscano poco il cattolicesimo; mentre, per parlare di due cose, credo sia necessario conoscerle bene tutt'e due, e non già una sola.

Se volessi fare il pedante noterei altre inesattezze, p. es., riguardo alle opere giovanili; ma sarebbe pignoleria eccessiva, tanto più che il libro è *alla buona* e *alla buona* allora bisogna parlarne, non stitignando le lodi, e nemmeno tacendo le riserve.

A. CHIARI

FR. FRANCESCO SURIANO *Treatise on the Holy Land*, tradotto dall'italiano dai Fr. Teofilo Bellorini e Eugenio Hoade O. F. M., con prefazione e note di Fr. Bellarmino Bagatti O. F. M., un vol. di pp. 255, Gerusalemme, Franciscan Press, 1949.

La serie delle pubblicazioni dello Studio Biblico Franciscano di Gerusalemme si arricchisce d'una ottava opera che, per quanto di per sè costituisca soprattutto una traduzione dall'italiano d'un trattato che risale alla fine del 1400, tuttavia per l'abbondanza di note, alcune veramente originali, specialmente dal lato storico e filologico, per la diffusione che in tal modo potrà avere l'opera di

questo grande francescano e per la veste tipografica, merita una particolare menzione. Notevole è il volume anche per la storia dei codici e delle edizioni: peccato che compaiano qua e là alcuni errori tipografici (Ferrara invece di Errera, Rivelli invece di Revelli). E' poi interessante notare come, sulle otto pubblicazioni dello Studio Biblico, per lo meno tre riguardino vere e proprie esplorazioni